

IL LAVORO FA L'UOMO. E L'UOMO CAMBIA LAVORO
RECENSIONE A *WORKS**

Works, di Vitaliano Trevisan, presenta molteplici motivi di interesse. È – come recita la quarta di copertina – un lungo romanzo autobiografico incentrato sulle esperienze lavorative dell'autore precedenti alla possibilità di vivere della scrittura, ottenuta con il successo del terzo romanzo.

Non saprei soffermarmi adeguatamente sugli aspetti letterari, sulla qualità della scrittura e sulla ricerca che essa rappresenta e sottintende, su come restituisce la vita etc., temi sui quali l'autore ritorna e accenna di frequente nel testo: se non per dire che si tratta di una lettura impegnativa – e quindi arricchente – e nello stesso tempo fluida, vivida. In sintesi: una scrittura efficace.

Di straordinario interesse è il materiale del romanzo, ciò che giustifica in definitiva che se ne parli anche nel contesto di una rivista di analisi sociale ed economica. La vicenda e l'autore sono fortemente radicati nel vicentino. Non solo come spazio, teatro degli avvenimenti (tutto accade a Vicenza e provincia, fatta salva un'esperienza estiva di gelataio in Germania) ma anche come lingua: espressioni dialettali – anche bestemmie – ritornano di frequente con notevole forza espressiva anche per le specificità paradossalmente intraducibili, per quanto all'apparenza sia facile il passaggio dal dialetto all'italiano. Quando racconta l'intenzione del padre di mandarlo a lavorare «che così andava il mondo ed era ora che *capissi da dove veniva*» in nota l'autore riporta la traduzione «capire da dove viene». E aggiunge: «In italiano mi dice poco o nulla. Il lettore veneto traduca da sé, per gli altri non so che farci» (p. 15). Riconoscendo che si possono tradurre le parole ma è ben più difficile, talvolta impossibile, restituire, in una lingua pur vicina, il clima, il sapore, l'intonazione, il preciso peso specifico e senso delle espressioni originarie.

Il materiale del volume è il lavoro, o, meglio, i tantissimi lavori che l'autore svolge dalla sua adolescenza fino a superare i 40 anni, grosso modo quindi dalla seconda metà degli anni Settanta ai primi anni di questo secolo. Attraversa tutta la fase del “successo” del Nordest, di cui il territorio vicentino è notoriamente uno degli epicentri. Fase che inizia quando, con la grande emigrazione già esaurita, il territorio si va punteggiando in cre-

* Vitaliano Trevisan (2016). *Works*. Torino: Einaudi, pp. 664.

scendo di imprese edili e manifatturiere e che si conclude alla vigilia della recente grande crisi.

Le esperienze dell'autore sono uno straordinario contenitore di quasi tutto ciò che c'è da dire e da riflettere sul lavoro. E che si può dire, certo, in molti modi: si può formalizzarlo in modelli, documentarlo con le statistiche, riprenderlo con le immagini o raccontarlo, descriverlo, comprenderlo sulla base delle esperienze singolari. E queste ultime possono essere eccezionali e stravaganti oppure, come nel caso di quelle che costituiscono *Works*, emblematiche, rappresentative – anche senza che se ne dimostri l'obiettivo validità come campione – di percorsi diffusi, pezzi di traiettorie di vita con forti tratti comuni. *Works* mi appare come uno straordinario catalogo dei temi e dei problemi che attraversano la ricostruzione dei motivi e delle forme dello sviluppo che ha segnato nella storia recente il Nordest.

Motivi, forme e vicende dense di risultati, come ben sappiamo – la crescita diffusa del reddito e della ricchezza non è (stata) un'illusione – ma altrettanto di contraddizioni, di scarti e di differenze rispetto a rappresentazioni, sempre circolanti, semplicisticamente celebrative di primati ed eccellenze.

Lo spaccato nordestino che l'autore racconta/rivela è straordinariamente non lineare. È un continuo chiaroscuro, un intreccio di solide ragioni di successo e di limiti formidabili.

Non è lineare la carriera dell'autore: che ad un certo punto, dopo un decennio di varie esperienze soprattutto in studi tecnici, raggiunge non solo il posto fisso – nello stesso tempo agognato e temuto, se non disprezzato – ma anche un inserimento aziendale soddisfacente con avanzamenti veloci e riconoscimenti che l'autore, per quanto refrattario a concedere al lavoro significati che vadano oltre la necessità della sussistenza, si trova a dover ammettere «... un periodo particolare... in cui la mattina ero contento di alzarmi per andare al lavoro» (p. 285) anche perché «dopo un iniziale momento di studio, peraltro piuttosto breve, (l'azienda) mi aveva accolto senza pregiudizi, giudicando solo il mio lavoro e non la mia persona, consentendomi di svolgere mansioni che finalmente sentivo adatte a me; tutte qualità non monetizzabili...» (p. 291). Ma, anche per le forti sollecitazioni della morosa, l'autore si mette sul mercato «mi piacesse oppure no ragionare di me stesso in termini di risorsa umana, questo ero, e prima ne prendevo atto meglio sarebbe stato...». E trova velocemente – siamo in un momento di espansione, di quasi piena occupazione – un'azienda che alla fine di una trattativa gli offre due milioni in busta più cinquecentomila lire extra. È molto più di quanto offre, anche rilanciando (due milioni, incluso il solito 10 per cento di fuori busta), il mobilificio dov'era impiegato. Solo che la nuova azienda sta inseguendo un progetto di crescita velleitario «ca-

pii immediatamente la gravità dell'errore che avevo commesso» (p. 316). La mobilità ascendente si rivela con i piedi d'argilla, velocemente l'azienda finisce in concordato preventivo e l'autore in mobilità. Dopo di che la trafila continua con alti e bassi: un periodo di mobilità, vale a dire di disoccupazione sussidiata – tutto sommato ricco: viaggi, studio dell'inglese, letture e avvicinamento alla scrittura – al cui interno c'è spazio anche per un periodo di lavoro socialmente utile, presso un Comune del Vicentino, poi nuovi lavori manuali (ad un certo punto preferiti per riservar la testa alla scrittura e perché «il lavoro manuale, specie se all'aperto, mi faceva star meglio, di corpo e di testa», p. 363), alcuni interessanti (l'esperienza di lattoniere, in particolare) altri insoddisfacenti, generalmente a causa di rapporti che si deteriorano soprattutto con qualcuno della gerarchia aziendale, titolari o capi. L'autore transita, e descrive accuratamente, per tutto ciò che c'è nel mondo del lavoro: cooperative, cacciatori di teste, centri per l'impiego, agenzie di lavoro interinale, aziende piccole e grandi, industria e servizi, pubblico e privato. Una mobilità – intesa in questo caso letteralmente come cambiamento di rapporti di lavoro – certamente notevole e comunque non inedita, nelle sue dimensioni, per le storie lavorative nordestine. Interessante il ruolo fondamentale del *Giornale di Vicenza*, con le sue inserzioni, nei cambiamenti di lavoro (chi ha detto che si trova lavoro solo grazie alle relazioni familiari/amicali?).

Non è certamente lineare la qualità dell'imprenditoria e, in particolare, quella dell'organizzazione aziendale. C'è sempre frenesia, c'è rincorsa della moda (la qualità totale) e nel contempo chiusura mentale al miglioramento, alla messa in discussione delle procedure e delle *routine* («come quasi sempre, scopro che far meglio rompeva solo i coglioni», p. 548), c'è tanta dedizione al lavoro, quantomeno in termini di ore, con quella positiva valutazione per lo straordinario a prescindere, che non ha nulla a che fare con obiettive esigenze di produzione e di produttività. Ci sono modalità disciplinari inadeguate e ottuse, che producono più danni che vantaggi: «i fogli rossi (dove venivano segnalati gli errori), anziché contribuire a controllarla (la situazione), la rendevano altresì sempre più esplosiva. E per tutti, ormai, era un brutto lavorare» (p. 555). E ricorrono di continuo gli intrecci, irrisolti o catastrofici, tra assetti familiari (degli imprenditori), clima e quindi esiti aziendali. Ciò è ampiamente sottolineato nella vicenda dell'azienda orafa della moglie, vicenda che consente all'autore un lucido spaccato sulla psicologia delle famiglie artigiane del settore. Per non dire del ruolo essenziale del nero nell'economia di pressoché tutte le imprese: nero che corre a fiumi, onnipresente, normalissimo, accettabilissimo, praticamente inevitabile. Non solo lubrificante indispensabile ma sostanzialmente benzina dell'accumulazione.

E non è certo lineare, infine, la “qualità” dei lavoratori che hanno la ventura di diventare colleghi dell’autore: ognuno col suo carico esistenziale, con la sua diversa umanità, in funzione anche delle più diverse estrazioni geografiche (croati, serbi, marocchini, meridionali) e diversificati secondo la tipologia di lavoro, con la netta cesura tra il mondo di chi sta in ufficio e di chi sta fuori («Tornando all’insieme, giovani e meno, niente studi oltre la terza media, spesso nemmeno portata a termine – a parte l’autore e il suo stracazzuto, e in quell’ambiente incomprensibile, diploma di geometra –, e un atteggiamento, nei confronti del proprio lavoro, tra tutti molto simile, che non saprei definire meglio se non come una sorta di orgoglio, di fierezza, molto legata al fatto fisico, per così dire, ovvero alla fatica e al pericolo che il lavoro comportava”», p. 405). Non di rado *borderline*.

Le stesse riflessioni dell’autore su cos’è il lavoro nella vita di un uomo, com’è giusto che sia in un testo che non è un’esposizione dottrinale coerente ma un racconto di vita, oscillano tra la possibilità e il desiderio di neutralizzare il lavoro, riducendolo a puro mezzo per condurre altrove la vita che interessa (la ricerca del piacere/felicità nella droga o nella famiglia o nel successo, comunque definito, o nella scrittura) e invece l’acuta percezione che il lavoro non è neutralizzabile perché “fa l’uomo” («Mai conosciuto nessuno che, una volta avuto un lavoro statale, non sia poi anche diventato *statale* fin nell’intimo della sua essenza. Vale anche per i bancari, per gli architetti, per gli ingegneri, i geometri, dirigenti, quadri, impiegati e giù fino agli operai... Comunque, e per finire, ci si dimentica sempre che il lavoro, se anche non è la vita, trasformando nel tempo l’individuo, sia fisicamente che spiritualmente, la influenza comunque in modo determinante», p. 80).

In sostanza un testo assai utile – oltre che piacevole – non solo per il lettore senza qualificazioni ulteriori, ma anche per il sociologo, l’economista, l’operatore politico-sindacale: che possono ritrovarvi una quantità sterminata di annotazioni acute, di antropologia e di psicologia sociale.

Utile, infine, per chiunque non sia stanco di capire e approfondire la storia recente di questo nostro contesto, cercando di sottrarsi ai luoghi comuni e alla peggior malattia di questi tempi: l’inclinazione a denunciare le difficoltà del presente nel nome e nella nostalgia di un passato che non c’è stato. Perché, anche nei memorabili anni Settanta-Novanta, lavorare non è stata una passeggiata, c’era certamente lavoro ma molto meno “lavoro sicuro”, c’era mobilità ma non sempre ascendente, c’era posto fisso ma spesso per modo di dire, c’erano diritti ma spesso sulla carta, c’era coesione sociale ma dovuta all’inerzia di valori socialmente condivisi senza convinzione e destinati a frantumarsi nel confronto inevitabile con la modernità.

Bruno Anastasia